



In mostra a Fano  
**Belle parole in libertà:**  
 quando la poesia  
 incontra la pittura

Una mostra ripercorre l'ultima fase della poesia visiva, ossia il provocatorio abbinamento fra immagine e parola inaugurato dai futuristi. *Belle parole. Poesia visiva e altre storie tra arte e letteratura* (a cura di Valerio Dehò, fino al 28 giugno, Galleria Carifano, Palazzo Corbelli, Fano, catalogo Campanotto, nella foto un'opera di Eugenio Miccini) si occupa del periodo che va dal 1963 ad oggi ed è incentrata sugli sperimentatori italiani. Dai poundiani Ugo Car-



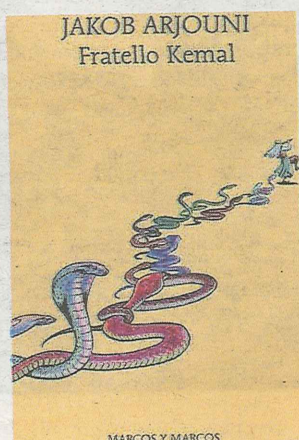
rega e Martino Oberto a Mirella Bentivoglio e Lucia Marcucci, la retrospettiva illustra il tentativo di questi artisti di riformare radicalmente il linguaggio, rendendolo slogan, battuta, «guerriglia semiotica». Cooptando le sue trovate dall'immaginario pop e pubblicitario, ma ribaltandolo e rendendolo sberleffo, la poesia visiva si proponeva quindi come un veicolo comunicativo estremamente innovativo.

ANDREA COLOMBO

# JAKOB ARJOUNI

## TENTAZIONI DI CARTA

Un'immagine della Fiera del Libro di Francoforte, al centro dell'ultimo giallo (uscito postumo) di Jakob Arjouni, pseudonimo di Jakob Michelsen. Sotto, la copertina [web]



## Ma quale etno-thriller al gusto di kebab Il turco Kemal è più tedesco dei tedeschi

L'ispettore creato dal giallista di Francoforte si conferma un Marlowe risciacquato nel Meno. Tra bordelli paradisiaci e un'infernale Buchmesse

FELICE MODICA

■ ■ ■ Già nel lontano 1985, lo hanno chiamato etno-thriller. E la definizione non mi è mai piaciuta. Furba e ammiccante, strizza l'occhio al *politically correct*. E quindi vorrebbe farti sentire ragionevolmente progressista e ipocritamente in pace con la coscienza. Poi, però, leggi le avventure di questo detective turco naturalizzato tedesco, e scopri che l'unica cosa etnica è il nome che gli ha lasciato babbo suo: Kemal Kayankaya. Agnostico, nei confronti di tutti gli dei e le religioni; devoto a Bacco, Tabacco e Venere (almeno fino a quando non smetterà di fumare su consiglio medico); mitteleuropeo e occidentale per cultura; spaccone e simpatico: diciamo un Marlowe dalla carnagione olivastro...

Il suo papà, Jakob Arjouni, oggi non c'è più. Non ha avuto la fortuna di raggiungere il mezzo secolo, ma ha fatto in tempo a godersi il trionfo del suo piccolo eroe. Tradotto in tutte le lingue del mondo, con un grande successo anche in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove il senso della giustizia non disgiunto da una sottile ironia di Kemal Kayankaya è molto apprezzato. Riferiscono le quarte di copertina di tutti i suoi libri che Jakob, quando aveva 14 anni, scappava dal collegio ogni giovedì per giocare a biliardo nel quartiere a luci rosse di Francoforte. È qui che ha imparato a districarsi tra le carriere della vita, leggendo Chandler e Hammett e guardando i film di Sergio Leone. Insomma, di etnico non c'è proprio nulla, nella sua vita e nelle sue opere.

Lo dimostra ancora nell'ultimo romanzo *Fratello Kemal* (Marcos y Marcos, pp. 246, euro 15), in cui Arjouni scherza parec-

chio col *melting pot* che non è solo una prerogativa americana, ma ormai di tutte le metropoli del mondo occidentale. Il detective turco dirà più volte - divertito dallo sbigottimento dell'interlocutore di turno: «Noi tedeschi...» Mentre a un poliziotto tedesco, originario dell'Est Europa (Polonia o Romania, poco importa...), attribuisce fattezze e comportamenti da vero "crucco", addirittura da prototipo del fedele soldato himmleriano...

Poi, però, i due - il detective di origine tur-

### A BASILEA

#### I cicli pittorici e le sculture dell'eccentrico Richter

Sculture, cicli pittorici e architetture. È in programma fino al 7 settembre presso la fondazione Beyeler di Basilea la rassegna su Gerhard Richter, che spazia lungo i 60 anni di attività del pittore tedesco, nato a Dresda nel 1932, fuggito dalla DDR nel 1961 e oggi residente a Colonia. In mostra le opere astratte e quelle realistiche, le elaborazioni fotografiche e le installazioni di specchi e vetri cui si è dedicato a partire dagli anni '90. Grande attenzione è dedicata alla collocazione delle opere rispetto alle architetture circostanti. Sono esposti nella loro interezza i cicli pittorici, dalle *Otto infermieri tirocinanti* (1966), ciclo elaborato a partire dalle foto delle vittime di un serial killer, al lavoro del 1988 sulla Raf e sul controverso suicidio in carcere di Ulrike Meinhof, leader del gruppo.

R. PRO.

ca e il poliziotto di origine romena (o polacca) - sono seduti nel giardino di un bordello, in riva al Meno, e hanno già tracannato l'ottava birra, e scimmiettano affettuosamente il dialetto dell'Assia, sostengono che quello lì, in cui si trovano, è davvero il posto più bello che esista in riva al Meno. E l'autore lascia trapelare il dubbio che forse no, «nessun Hans-Jörg francofortese avrebbe inneggiato con tanto entusiasmo e orgoglio infantile a un posto in cui fin dalla nascita nessun ufficio anagrafe, nessuna allegra brigata di bevitori o nessuna campagna elettorale gli aveva mai contestato il diritto a vivere...».

Ancora, se ve ne fosse bisogno, il nostro detective affronta un imam non si sa se più fanatico o delinquente - probabile la seconda - e gli dà appuntamento in un luogo che è una specie di tempio della cucina del maiale. Il che sarebbe oggettivamente maleducato e di inqualificabile rozzezza, se non rientrasse nel linguaggio cifrato dei "duri" alla Spillane, alla Hammett, alla Chandler... Insomma, nella più pura tradizione poliziesca americana.

Infine, strepitosa la descrizione della Fiera francofortese del Libro, coi tic, le manie, la vanità degli scrittori, l'ansia da scoop dei giornalisti, il gorgo immane di un luogo che «non è l'inferno, ma ne ha un po' lo stesso odore».

Di suo, direi di esclusivo, Kemal possiede l'ironia, il senso critico e lo stile di chi è colto senza darlo a vedere; ha conosciuto il mondo e sofferto abbastanza per non giudicare dalle apparenze; ha conservato l'amore per la vita e le poche cose importanti che la attraversano. Kemal è la vera eredità di Jakob Arjouni. Ne manterrà a lungo vivo il ricordo.

### Pillole di storia

#### L'osteria «Checchino» orgoglio di Roma dai tempi del Papa Re

SERGIO DE BENEDETTI

■ ■ ■ Oggi possiamo dire con certezza come il Ristorante romano "Checchino dal 1887" sia famoso a livello internazionale. Alcuni anni fa, la rivista domenicale inserita nel *Times* di Londra aveva incluso "Checchino" tra i migliori cinquanta ristoranti al mondo. Questo significativo risultato si è consolidato nel tempo e il locale è ormai diventato un *must* della ristorazione capitolina. Non mancano naturalmente i lusinghieri complimenti delle più accreditate guide gastronomiche italiane e non, con punteggi che spesso raggiungono l'eccellenza nelle specializzazioni che da quasi 145 anni il ristorante si è dato. Già, perché dovete sapere che "Checchino dal 1887" (quindi 127 anni fa) in realtà esiste dal febbraio 1870 quando cioè Roma era ancora papalina, sia pure per pochi mesi.

In quelli che infatti sono, più o meno, gli attuali locali dell'accogliente ristorante, Lorenzo Moricci e la moglie Clorinda aprirono un'osteria che subito riscosse un buon successo. I due coniugi avevano una figlia, Firminia, che come spesso capita, divenne più brava dei genitori, al punto da far raggiungere all'osteria una notorietà ben al di là del Rione Testaccio. Firminia si sposò a sua volta con Vittorio Mariani che peraltro fu sempre disinteressato al lavoro della moglie e non partecipò in alcun modo all'attività del locale.

Non così però per il figlio Francesco, affettuosamente chiamato Checchino, che, come riporta il famoso volume *Osterie Romane* edito dalla casa editrice Ceschina di Milano, seguiva l'attività materna attraverso il servizio in sala.

Siamo arrivati dunque al mitico 1887. La saga a questo punto continua con Sergio Mariani che sposa Ninetta, donna straordinaria che dopo la morte del marito, porterà alla conoscenza internazionale il ristorante. Sergio e Ninetta, inoltre, hanno nei loro ricordi momenti significativi ed esaltanti legati agli avvenimenti della Seconda guerra mondiale al tempo di Roma "città aperta" e non a caso l'omonimo film di Roberto Rossellini con Anna Magnani e Aldo Fabrizi si svolge proprio nei dintorni del Mattatoio, oggi trasformato in Centro di cultura popolare, di fronte in pratica all'attuale "Checchino".

Ora di Ninetta ci sono i figli Marina, Elio e Francesco che gestiscono al meglio l'attività, perpetuando il ricordo di Firminia, Checchino e della loro mamma. Ma non finisce qui: i tre attuali proprietari/gestori hanno prole e loro volta e se pure al momento la presenza dei rispettivi figli sia alquanto sporadica, non c'è dubbio che qualcuno di loro prima o poi raccoglierà il testimone della continuità aziendale.

Storie di casa nostra, molto simili peraltro ad altre distribuite per fortuna in tutto il Paese, a conferma di una tradizione da cui trarre solo valori positivi.